

## **Nel libro mastro la contabilità del pizzo**

### **Trovate mazzette con i nomi di chi paga**

In casa aveva assegni, un libretto di risparmio e titoli di credito che - dicono gli inquirenti - valgono 900mila euro. Ma anche 62 mila euro in contanti divisi in mazzette: ogni singola mazzetta, chiusa da una striscia di carta, indicava il nome di un'impresa e la località in cui essa lavorava. Per gli investigatori del Ros dei carabinieri che, lo hanno arrestato, per i magistrati della Dda, non ci sono dubbi: Giuseppe Di Fiore, 55 anni, custode del «libro mastro» del clan, svolgeva anche il ruolo di cassiere di Bernardo Provenzano. Col boss latitante, sostiene chi lo accusa, Di Fiore si sarebbe incontrato in diverse occasioni. Da lui avrebbe avuto le indicazioni precise su come gestire le estorsioni: due modalità di pagamento secondo l'importo della somma, le regole per poter aprire un cantiere, persino lo sconto da riconoscere all'impresa che andava incontro a spese impreviste durante l'esecuzione dei lavori.

Finito in carcere dopo una a Bagheria - il suo nome viene fatto in diverse conversazioni fra boss intercettate dagli inquirenti - Di Fiore avrebbe detto ai militari del Ros che i soldi, trovati nel doppiofondo di un comodino in camera da letto, sono stati accumulati in modo lecito. E che, per lui, senza quei risparmi adesso diventa un problema pagare l'avvocato.

Gli investigatori, in queste ore, stanno ricostruendo lo spaccato che emerge dagli appunti di Di Fiore, registrati a partire dal giugno dell'anno scorso, sui versamenti effettuati da imprenditori, commercianti e costruttori della zona fra Bagheria, Casteldaccia, Ficarazzi e Santa Flavia. Percentuali del 2,1 per ogni appalto: sia pubblico sia privato. «Messe a posto» che il «cassiere del boss» - secondo l'accusa - riportava scrupolosamente sul «libro mastro». Somme che sono state incassate per i lavori più disparati: dalla manutenzione sull'autostrada Palermo-Catania alla realizzazione di un campo di calcio.

Gli imprenditori sottoposti al pizzo (tra questi anche albergatori, titolari di sale giochi, scuole private, aziende di macchinari agricoli), potevano scegliere due opzioni di pagamento. Il clan, in questo caso, veniva incontro ai suoi «contribuenti». Si poteva scegliere tra il pagamento mensile o quello semestrale. Chi sceglieva di pagare ogni mese, versava dai 1.500 ai 5.000 euro. Chi optava per la rateizzazione semestralmente si impegnava a onorare due tranches fino a un tetto di 25mila euro da versare a Pasqua e Natale. Insomma, la realtà fotografata in altre indagini dagli inquirenti: Cosa nostra ha imposto il principio per cui «si paga poco ma pagano tutti».

La lettura del «libro mastro» rivela che il totale delle somme in entrata veniva diviso in tre quote, ognuna destinata ad un uomo di Cosa nostra. La gestione della contabilità mafiosa, secondo l'indagine dei Ros dei carabinieri, appare scrupolosa e attenta ai dettagli. C'è un caso che spicca sugli altri. Un imprenditore aveva avuto il «lasciapassare» della cosca per impiegare i suoi macchinari all'interno di un cantiere edile. L'ammontare da versare per la «messa a posto» era di 15.900 euro. Ma durante i lavori, la punta di un martello escavatore si era danneggiata e l'impresa aveva dovuto sostituirla. Un imprevisto su cui Cosa nostra non ha voluto lucrare. Nel «libro mastro» è indicata la somma di 450 euro pagati in meno dall'impresa. Uno sconto che i boss non hanno avuto difficoltà ad applicare.

**Umberto Lucentini Romina Marceca**